

MEGGHIU CA FUTTIRI

Carlo Vulpio è un giornalista che sarebbe sbagliato catalogare con l'etichetta di "scomodo": è un uomo libero, che cerca di fare al meglio il suo lavoro. Firma del "Corriere della Sera" fino al 3 dicembre 2008, quando il direttore, Paolo Mieli, ha bloccato il suo lavoro. In quel momento Vulpio si stava occupando delle indagini condotte dal pm De Magistris.

di Liborio Conca

Carlo Vulpio ha iniziato con un piccolo giornale locale da lui fondato. Ha poi lavorato per testate come "l'Unità", "L'Espresso", infine l'arrivo a "il Corriere della Sera", nel 1990. Per il quotidiano milanese ha seguito da vicino vicende e personaggi di primo piano, con inchieste ricche, documentate, fastidiose. Ha potuto farlo fino al 3 dicembre 2008, quando il suo direttore, Paolo Mieli, ha bloccato il suo lavoro. In quel momento Vulpio si stava occupando delle indagini condotte dal PM De Magistris, con cui ha condiviso anche gli attacchi subiti dai poteri da loro toccati e la successiva candidatura alle elezioni Europee con l'Italia dei Valori. Se *Roba nostra* (Il Saggiatore, giunto alla seconda edizione aggiornata, con postfazione del magistrato siciliano Antonio Ingroia; recen-

sione sul Mucchio n. 655) ripercorre le inchieste *Why Not* e *Poseidon*, esplorando i nuovi centri di potere, le nuove mafie d'Italia, il suo ultimo libro-inchiesta, *La città delle nuvole* (Edizioni Ambiente), volge lo sguardo verso il cuore ferito del Sud, sanguinante come il cielo rosso di Taranto, la città dominata dall'Ilva. Siamo partiti da quest'ultimo lavoro, riuscito e senz'altro da leggere, per una chiacchierata che toccherà temi di grande attualità, interrotta solo in un'occasione: squilla il telefono, è il magistrato Clementina Forleo, si complimenta per l'ultimo post di Vulpio sul proprio blog (<http://carlovulpio.wordpress.com>).

Ci può segnalare un aspetto che l'ha colpito fortemente durante la lavorazione de *La città delle nuvole*?

La rassegnazione delle persone. Tutte con questo vissuto difficile, famiglie con un morto o un ammalato in casa, però colpite da una rassegnazione che mi ha spaventato. Non mi aspettavo di trovare una volontà di ribellione, sia chiaro, ma non questo livello di ripiegamento su se stessi; "non si può far niente, questo ce lo manda il cielo, la colpa è del Padreterno". Anche nella società civile ho trovato larghi strati, la maggioranza, ampiamente rassegnati.

Cosa può dirci, invece, della "fisicità" dell'impatto industriale?

Li c'è una colonizzazione moderna. Sono le nuove miniere del *Germinale* di Emile Zola. Una colonizzazione spinta, spacciata per moderno industrialismo. A Taranto è sorta un'acciaieria, gigantesca, la più grande d'Europa, sulla città, in barba a tutte le regio-

le. Taranto come l'Eritrea, e non solo per il colore rossastro. Gli italiani in Africa usavano il gas per ammazzarli e poi costruivano cinema, teatri. Riva (*l'industriale bresciano che ha acquisito l'Ilva nel 1995*, Ndr) ha fatto così: ha dipinto le facciate delle scuole, messo le fontanelle nuove al cimitero. E scarica nell'aria diossina.

C'è un muro trasversale che si erige a protezione dell'Ilva, nonostante i livelli di inquinamento monstre che produce. Basta il lavoro che offre a giustificare questo sbarramento?

Che l'Ilva abbia dato lavoro è un dato oggettivo. Si è arrivati ad avere trentamila dipendenti, quando all'epoca Italsider era un carrozzone pubblico, dominato dall'esercizio di un potere clientelare. Adesso ci sono tredicimila lavoratori, e oggi come mai il

VIS À VIS



Carlo Vulpio

lavoro è merce preziosa. Per entrarci devi essere tuttora raccomandato. Insomma, continua ancora l'esercizio del potere, e in questo sindacati e industria non sono mai state controparti naturali. Sempre a braccetto.

Come mai avviene questo?

Anche per una ragione storica. Qui, a differenza delle grandi aree industriali del Nord, il sindacato è nato insieme all'industria. Sono nati tutti insieme, e sono andati avanti tutti insieme. Tant'è che alcuni operai ex sindacalisti hanno reso testimonianze drammatiche sui rapporti con il loro sindacato. Molti lo hanno abbandonato con l'accusa di aver svenduto le ragioni non solo degli operai, ma anche degli altri cittadini che hanno subito i guasti dell'industria, senza esserne dipendenti.

Si tratta di un tema che trova poco risalto sulla grande stampa.

Perché?

Se dovessi dare una risposta sincera: principalmente perché non frega niente a nessuno. Ma non è solo disinteresse. È anche per motivi di potere: critichi Ilva e critichi Confindustria, che controlla un pezzo di proprietà dei giornali. Ti faccio un esempio: qualche giorno fa un mio bravo collega ha scritto un pezzo sui bambini cinesi intossicati dal piombo delle fabbriche. Nella corrispondenza si faceva notare come, pur in uno stato autoritario, la stampa abbia fatto un gran chiasso. "I bambini ci guardano", "l'ennesima violazione dei diritti umani", scrive il mio collega riferendosi alla Cina. Però, guarda un po', in Italia i bambini non ci guardano e i giornali non parlano. La massiccia viola-

zione dei diritti umani in Europa ce l'abbiamo a Taranto, ma noi preferiamo fare la lezione alla Cina.

Nel libro è riportato un suo pezzo, mai uscito su "il Corriere".

Un articolo concordato con la direzione, poi bloccato. Anche se grazie a tre miei articoli usciti proprio su "il Corriere", ripresi dalla stampa straniera, il problema venne sollevato, raggiungendo persino l'attenzione di Al Gore; colpito dall'emergenza, dall'eccatombe di animali, annunciò l'intenzione di una visita a Taranto. Quegli articoli sono usciti a prezzo di una continua conflittualità all'interno de "il Corriere", ma sono convinto che sarebbe battaglia in tutti i giornali. Non solo nelle testate di proprietà industriale o bancaria. Anche in quelle dell'area "di sini-

stra", perché quando si affondano i colpi, non ce n'è più per nessuno, non puoi dire che i padroni sono cattivi, e basta. E se parlassimo del ruolo dei sindacati? Delle associazioni? Cos'ha fatto Legambiente? Arriva un punto in cui si fermano tutti. Perché se l'Ilva chiudesse, non esisterebbe più neanche il sindacato. Eppure oggi certi diritti andrebbero affrontati diversamente, non nella maniera tradizionale della difesa ad oltranza di un posto di lavoro. Il conflitto che si vuole porre, la scelta tra salute e lavoro, è una questione impostata male. Non dovrebbe esistere affatto una situazione per cui lavorando rischi di morire. Che conflitto è? È un sillogismo mal posto.

Roba nostra, invece, ha svelato un altro mondo sommerso, quello delle nuove consorzio, delle

nuove mafie italiane. Che fine hanno fatto le inchieste *Why Not e Poseidon*?

Sia *Roba nostra* che *La città delle nuvole* sono libri clandestini. Nessuno ne parla, se non qualche piccolo blog. Il nesso con la tua domanda? È che nessuno parla più di queste inchieste, così come di quelle sulle scalate bancarie condotte da Clementina Forleo, che ha pagato con il trasferimento a Cremona. Ha vinto il ricorso al TAR, ma il CSM ha impugnato la sentenza... questo la dice lunga sulla voglia di mettere a tacere certe cose. Tutte queste inchieste sono state anestetizzate, parcellizzate. Disperse in mille rivoli.

Da parte delle procure?

Dalle procure, dalle procure. È avvenuto tutto all'interno della magistratura. La magistratura si

"guerra tra procure" (lo scontro tra le procure di Catanzaro e Salerno, Ndr) di cui si è tanto parlato, è più corretto parlare di "guerra tra giudici"...

La guerra tra procure non esiste. È un'invenzione da azzeccarbugli di quarta categoria, è quello che io ho definito un golpe giudiziario trasformato in guerra tra procure, ed è avvenuto con il placet della politica e con la disapplicazione della legge. È la dimostrazione di come un atto eversivo possa essere fatto passare come atto conforme alla legge.

Come ha visto, nell'occasione, il ruolo del presidente Napolitano?

Su queste vicende l'ho sempre criticato. Perché ritengo che in una democrazia si possa criticare anche il presidente della Repubblica. Napolitano, da presidente

mafie come organizzazioni criminali sono "soltanto" l'ala militare, l'aspetto cruento, terribile e senza alcun dubbio da combattere con durezza, ma la logica da clan pervade la magistratura, la politica, la società. E così è naturale che queste parti si ritrovino in associazione per far pressione nel mondo delle istituzioni, dell'informazione. Questo è il comportamento massonico.

Nel dicembre 2008 il direttore de "il Corriere", Mieli, l'ha sollevato dalle inchieste che stava seguendo. Ci racconta com'è andata?

Paolo Mieli è stato un direttore più intelligente di molti altri. E non lo dico adesso, come a "rendere l'onore delle armi". Con Mieli ho potuto scrivere, vuoi perché mi arrabbiavo, vuoi perché c'era un rapporto incandescente, cose

mine, vogliono diventare direttori, è gente che vive di questo. Persino Santoro, che fa il programma meno peggio in tivvù, ha preferito non invitarmi, in una puntata dedicata alla libertà d'informazione, con Mieli in studio. La mia, non è una questione personale, avrebbe dovuto essere un caso pubblico. Vedremo più avanti, visto che si fa di nuovo un gran parlare di libertà di informazione, se qualcuno si ricorderà di parlare di questa vicenda.

I suoi articoli e i suoi libri sono una miniera di nomi. Mai avuto problemi, minacce?

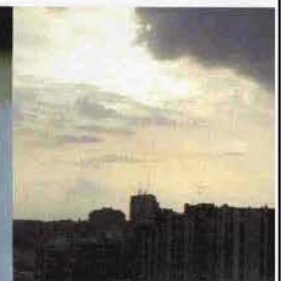
Se non si fa così, scrivendo i nomi e i cognomi, non si possono fare inchieste né raccontare come stanno le cose. Farei un racconto di fantasia. I nomi e i cognomi, poi, adesso è facile farli



Di Pietro



De Magistris



è comportata come e peggio della politica. Si è offerta di fare come e più di quello che gli era stato chiesto. Non diciamoci stronzate: grandi pezzi della magistratura sono pronti a consegnarsi mani e piedi al potere politico. La novità sta qui: la magistratura intesa come corpo dello Stato sale sul banco degli imputati. Non per la presenza di qualche mela marcia, ma perché interi pezzi della magistratura, soprattutto direttivi, sono collusi, non sono più apparato di controllo. Sono un apparato di copertura di mille nefandezze. Sono complici. Quando va bene lavorano a "due velocità": applicano la legge per i nemici, e la interpretano per i nemici. E questi giudici fanno carriera, mentre i comportamenti onesti di altri giudici ne decretano la propria "morte civile".

Quindi più che della famigerata

ILMUCCHIOSELVAGGIO

del CSM, sarebbe dovuto intervenire non per chiedere gli atti alla procura di Catanzaro, anche questo un gesto piuttosto irrituale, ma per ripristinare l'osservanza della legge. E sarebbe dovuto intervenire anche perché gente come me non fosse illegalmente intercettata, perquisita, infine accusata di un reato che non esiste, l'"associazione a delinquere finalizzata alla diffamazione a mezzo stampa", dalle procure di Matera e Potenza.

Un termine che ricorre spesso in Roba nostra è massoneria...

Chiunque abbia occhi per vedere capisce che se ci sono tre persone nascono quattro logge massoniche, sono più inflazionate dei partiti. Saranno associazioni, club, ma si comportano con la logica dei clan. È la logica del clan che ha vinto: ha perso la mafia perché ha vinto la mafiosità. Le

che nessun altro ha potuto scrivere. E dico questo sia per ristabilire la verità dei fatti, sia perché l'esito di questa vicenda è la dimostrazione di come si possa arrivare fino a un certo punto. Se persino Mieli, che è stato il miglior direttore che abbia mai avuto, ha dovuto fermarsi è perché poteva arrivare fino a quel punto. Superato il quale, mi ha telefonato, mi ha detto che di questa roba non avremmo dovuto occuparcene più e da allora non ho scritto più un rigo per "il Corriere". Sono tuttora in ferie forzate.

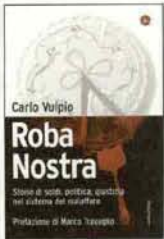
Si è mosso l'Ordine, la Federazione Nazionale della Stampa?

Noo... non si è mosso nessuno. Li ho anche attaccati pubblicamente: non servono più a niente. Non ho ottenuto grandi risposte, né difese. Ognuno coltiva il proprio orticello, si aspettano no-

quando si parla di Riina, dei Casalesi. Quando si arriva al livello politico, alla magistratura, è più difficile. E per questo, sì, ho subito minacce, anche molto serie. È capitato che i carabinieri siano venuti nel luogo in cui mi trovavo per accompagnarmi altrove. Ma la minaccia più pericolosa può venire dagli ambienti "istituzionali", più che dalla mafia *mafiosa*, per dirla con Sciascia. Se devo dire che questo, soprattutto nei momenti più caldi, non mi abbia turbato, mentirei. Qui a casa ci sono stati otto poliziotti, hanno saccheggiato e perquisito l'appartamento da cima a fondo, hanno sequestrato i computer dei miei figli, di mia moglie. Non mi hanno intimidito, ma non credere che situazioni del genere non pesino nella vita delle persone, nella sensazione del pericolo quando si toccano certi argomenti.

VIS À VIS

I LIBRI



posito, più amareggiato che arrabbiato. Si è sentito abbandonato da qualcuno?

Ma no, nessuna sindrome dell'abbandono. Diceva Formica che la politica è *sangue e merda*. Ho accettato il progetto di un partito che ha messo in campo candidature di qualità, indipendenti: per me è stato un onore essere compagno di strada di Vattimo o Tranfaglia. Di Pietro ha fatto un'operazione tatticamente intelligente, sfruttando nomi di prestigio. In campagna elettorale mi aspettavo colpi bassi, di tutto e di più. E puntualmente sono arrivati. Certo, speravo in maggiore sostegno da quei "compagni di viaggio" a cui sono legato da un rapporto di amicizia, penso a De Magistris o Sonia Alfano. Ma loro hanno condiviso una campagna elettorale che poco a poco

si possano fare bei giornali che reggano il banco di prova della vendita, e invece ci sono giornali penosi. Non è vero che il problema sta tutto nella concorrenza di Internet, altrimenti non si capisce perché la "Bild Zeitung" o il gruppo dell'"Economist" facciano grandi profitti. Nei giornali italiani mancano le notizie.

Parlando dei fondi pubblici ai giornali, qual è la sua opinione? Alcuni paesi europei li prevedono, l'Italia è tra questi.

Sono contrario agli aiuti statali, purché non si faccia di tutta *ba un fascio*. Se un giornale si struttura come una vera cooperativa, crea posti di lavoro, ha un buon riscontro in edicola, sono d'accordo che siano previsti sgravi fiscali o aiuti diretti, a patto che ci siano controlli rigorosi, perché

del blog di Grillo. Non vede il rischio che si possano affrontare determinati argomenti "per mestiere", perché così rende?

A me non piace la "fidelizzazione" del pubblico. Anche sulla Rete, che può essere un grande strumento di democrazia. Ma non dobbiamo identificare la Rete con i "superblog". Non vedo di buon occhio quelle teorizzazioni alla Casaleggio, con quella gestione estremamente improntata al marketing, alla fidelizzazione, appunto. Perché poi succede che tra tanti contenuti buoni te ne infilano qualcuno meno buono: devi essere bravo ad accorgertene. È un rischio che c'è. Se trasferisci dalla tivvù alla Rete l'ideologia berlusconiana, che ha svecchiato la tivvù e poi ha rimbambito il pubblico una volta conquistata la sua



Veniamo alla sua esperienza politica "diretta". Com'è nata la sua candidatura con IDV?

È stata un episodio che non rinnego. La proposta è stata di Di Pietro, che è stato più intelligente degli altri, ha capito che la cosa gli poteva rendere. E anche a me è servita. In quel momento ero isolato come un pugile all'angolo, avevo tutti contro. È stata per me una "legittima difesa". Se eletto, mi sarei impegnato per far sì che l'Europa si occupasse direttamente del conflitto di interessi, e della libertà di informazione in generale. Possibile che l'Italia debba prevedere ancora il carcere per i giornalisti, che il reato di diffamazione non possa essere affrontato con le smentite o le rettifiche, piuttosto che con le querele o le citazioni per danni?

Ha mancato l'elezione per pochi voti. Ha scritto sul suo blog in pro-

mi ha completamente emarginato. Sono sparito dalle manifestazioni, dal blog di Grillo.

Perché, a suo giudizio?

Evidentemente non mi ritenevano organico fino in fondo al loro progetto. Non ho mai taciuto di non riconoscere i blog dei Casaleggio (gli editori dei blog di Grillo, IDV e Di Pietro, Ndr) come l'Oracolo. E aver criticato il movimento, la struttura di IDV durante le elezioni non mi ha certo favorito. Dentro IDV c'è la gente onesta come c'è la compravendita dei voti. E ci sono i galoppini della politica, come e peggio dei mastelliani, della Destra, della Sinistra.

Torniamo al suo lavoro. Come vedi l'attuale panorama informativo italiano?

Desolante, anche se per il futuro voglio essere ottimista. Per quanto riguarda la stampa: penso che

una cosa è "il Campanile" di Mastella, che prende i soldi per un giornale diretto al macero, un'altra è "il Manifesto" o il Mucchio Selvaggio. Attenzione, però: non si deve creare assistenzialismo. Il giornale deve reggere la prova del mercato. E poi non capisco perché lo Stato debba finanziare i grandi gruppi, le Spa come "il Corriere" o il giornale di Confindustria.

Sempre a proposito di informazione, Stefano Ziantoni, responsabile news di "Unomattina", ha affermato che l'Espresso dovrebbe essere un esempio per chi vuole fare il giornalista...

Qui il problema è una gerontocrazia che va oltre l'anagrafe.

Se da un lato abbiamo questo blocco solido di informazione vecchia, asservita e paludata, dall'altro avanza l'area dei Travaglio,

"autorità", il pericolo è uguale. E quindi dico: attenzione, il senso critico non deve mai morire, bisogna monitorare tutto quello che ci viene detto da chiunque, su qualsiasi piattaforma. I blog non sono i moderni oracoli di Delfi.

Il suo impegno futuro resterà anche in politica? E professionalmente, com'è la sua situazione?

In autunno torno a "il Corriere". Per il futuro: spero di morire, di vecchiaia, giornalista. Per me il giornalismo deve essere animato da una grande passione civile. Io non ho mai dismesso il mio impegno politico, che sia con i giornali, con i libri, con la candidatura. Il mio programma di vita è riassunto da un celebre proverbio siciliano, con una modifica. Laddove si dice "cumannari è megghiu ca futtiri", io dico che essere liberi "è megghiu ca futtiri". ■